

Sonia Sabelli

***Dal margine al centro: le Traiettorie di sguardi di Geneviève Makaping\****

«La parola prima a me stessa: adesso parlo io».<sup>1</sup> Con queste parole l'antropologa camerunese Geneviève Makaping apre lo spazio per un dialogo in cui coloro che hanno sempre costituito l'oggetto passivo delle nostre rappresentazioni, assumono finalmente il ruolo di soggetto attivo della propria auto-rappresentazione. Reclama così la possibilità di far sentire la propria voce e di raccontare la propria versione della storia.

Makaping vive in Italia da più di vent'anni e nel 2001 ha pubblicato un testo che è insieme saggio antropologico e diario autobiografico, dal titolo *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*. Quando dice: «Guardo me che guarda loro che da sempre mi guardano»,<sup>2</sup> il suo sguardo ci costringe a porci quelle domande che la cultura occidentale ha sempre negato ed evitato. Gli "altri" sono già stati osservati e catalogati in secoli di resoconti di viaggio e di ricerche etnografiche. Le riflessioni sull'identità e sull'alterità sembrano non riguardarci mai direttamente: se ne parla riferendosi ad altri popoli o ad altre culture, senza chiedersi cosa significhi oggi essere italiani.

Anche la celebrazione postmoderna dell'ibridità continua in molti casi a riprodurre l'opposizione binaria noi/loro e a concepire la differenza secondo il modello esotico/domestico, centro/periferia: l'ibridità è sempre altrove, e il cosiddetto "terzo mondo" è oggettificato e ridotto al ruolo di significante privilegiato per la differenza. Questo paradigma etnocentrico continua a riprodurre categorie universali ed è incapace di rendere conto della realtà contemporanea, in cui la differenza e l'ibridità sono già in ogni soggetto e in ogni luogo, senza alcuna distinzione tra centro e periferia.

Invece gli scrittori e le scrittrici immigrate ci offrono lo sguardo del margine che si volge ad osservare il centro: coloro che non hanno mai avuto voce, finalmente si appropriano del potere della parola per restituirci la loro visione del mondo.

Secondo Chandra Talpade Mohanty, «solo finché "la Donna/le Donne" e "l'Oriente" verranno definiti come *Altre/i*, o come periferici, l'Uomo/l'Umanesimo (occidentale) potranno continuare a rappresentarsi come il centro. Non è il centro che

---

\*Intervento presentato al convegno *La letteratura degli Italiani. 1. Centri e periferie*, XIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti (ADI), Università degli studi di Foggia, Pugnoli, 16-19 settembre 2009

<sup>1</sup> G. MAKAPING, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Soveria Mannelli, Catanzaro, Rubettino, 2001, p. 37.

<sup>2</sup> Ivi, p. 40.

determina la periferia, ma la periferia che, nel suo essere delimitata, determina il centro».<sup>3</sup> Certe pratiche discorsive sono la manifestazione di una relazione di colonizzazione economica e culturale, in cui la rappresentazione in negativo della «differenza del terzo mondo» – della periferia – rende possibile l’auto-rappresentazione in positivo del centro. Ma, conclude Mohanty, «è tempo di andare oltre la struttura ideologica in cui Marx trovava possibile affermare: non possono rappresentarsi; devono essere rappresentati».<sup>4</sup>

Secondo bell hooks, i pensatori radicali e le teoriche del femminismo hanno un ruolo fondamentale nella costruzione di un discorso sull’“Altro”, ma spesso questo discorso annulla e cancella:

“Non c’è bisogno di sentire la tua voce, quando posso parlare di te meglio di quanto possa fare tu. Non c’è bisogno di sentire la tua voce. Raccontami solo del tuo dolore. Voglio sapere la tua storia. Poi te la ri-racconterò in una nuova versione. Ti ri-racconterò la tua storia come se fosse diventata mia, la mia storia. Sono pur sempre autore, autorità. Io sono il colonizzatore, il soggetto parlante, e tu ora sei al centro del mio discorso”. Stop.<sup>5</sup>

Makaping ci rivolge invece un invito a incontrarci in uno spazio in cui sia possibile cancellare la categoria colonizzato/colonizzatore, uno spazio in cui anche coloro che da sempre sono stati oppressi, possano affermare la propria soggettività e articolare il proprio senso del mondo. E questo spazio coincide con la scrittura, che secondo Makaping rappresenta un’opportunità unica per dire come si chiama e per proporre la propria auto-rappresentazione.

C’è bisogno di far sentire la mia voce, dal momento che io posso parlare di me meglio di quanto nessun altro possa fare. C’è bisogno che si senta la *mia* voce. Non racconto solo del mio dolore. Voglio farvi sapere la mia storia, la quale non deve essere narrata da chi ritengo possa essere altro o, peggio ancora, il mio colonizzatore [...]. Non devo essere celebrata da chi pensa di dire la mia storia meglio di quanto possa fare io stessa. Diceva Malcom X: [...] Miei fratelli e sorelle negri, nessuno saprà mai chi siamo finché non lo sappiamo noi stessi. Non potremo mai muoverci in una direzione finché non sappiamo dove siamo...”. Tradotto, per me, significa: “Voglio essere io a dire come mi chiamo”.<sup>6</sup>

Partendo dall’assunto saussuriano sull’arbitrarietà del nesso che lega il significante al significato, Makaping afferma che il disvalore tradizionalmente attribuito alla nerezza non

---

<sup>3</sup> C.T. MOHANTY, *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, «Feminist Review», vol. 30, 1988, p. 81 (traduzione mia).

<sup>4</sup> Ivi., p. 82 (traduzione mia).

<sup>5</sup> B. HOOKS, *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 70-71.

<sup>6</sup> G. MAKAPING, *Traiettorie di sguardi*, cit., p. 53.

ha ragione d'essere, e dunque – chiede con decisione – «chiamatemi negra», è semplicemente quello che sono, non ho motivi per esserne fiera, né infelice.

La filosofia occidentale si fonda su una nozione della differenza come opposizione dualistica e gerarchica: come una categoria assoluta, essenziale e naturale, che giustifica disuguaglianze e relazioni di potere. La tendenza tipicamente europea a considerare il resto del mondo in una posizione periferica si basa proprio su una definizione di sé attraverso la svalutazione dell'“altro”. Se l'altro è l'immagine svalorizzata della norma, se diverso significa “che vale di meno”, allora la tendenza a marchiare, rendere visibile, identificare l'altro da sé, serve a definire in positivo noi, il centro, il soggetto di ogni riflessione sul mondo e di ogni rappresentazione della periferia.

Negli ultimi decenni però, abbiamo assistito al riconoscimento che il sapere è sempre situato e all'affermazione del carattere “tendenzioso” di tutti i discorsi (in base alle divisioni di potere organizzate secondo le differenze di classe, razza, etnicità, genere e scelte sessuali). Da qui la rivalutazione dei discorsi minoritari e l'affermazione dei saperi soggiogati, da parte della critica femminista e postcoloniale.

A partire dall'affermazione della differenza irriducibile tra donne e uomini, attraverso il riconoscimento delle differenze tra le donne, fino allo svelamento della diversità che è all'interno di ogni donna, le teoriche del femminismo hanno creato le condizioni di possibilità per l'emergere di nuove voci e di nuove figurazioni della soggettività femminile. Non è un caso che molte di queste figurazioni contengano delle metafore spaziali: soggetti eccentrici,<sup>7</sup> soggetti nomadi,<sup>8</sup> margine,<sup>9</sup> *frontera*,<sup>10</sup> dis-locazione, saperi situati...<sup>11</sup> sottolineare un pensiero e un percorso che – a partire dal riconoscimento del proprio posizionamento<sup>12</sup> – non teme il movimento e la trasformazione, ma aspira al dislocamento del proprio modo di pensare e alla dis-identificazione da ogni ideologia del medesimo e dell'esclusione.

Ad esempio Makaping, pur nella certezza di operare ancora ai margini della cultura e della società italiana, si rifiuta di essere relegata nella categoria di «scrittrice migrante» –

---

<sup>7</sup> Cfr. T. DE LAURETIS, *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>8</sup> Cfr. R. BRAIDOTTI, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli, 1995.

<sup>9</sup> Cfr. B. HOOKS, *Elogio del margine*, cit.

<sup>10</sup> Cfr. G. ANZALDÙA, *Terre di confine/La frontera*, Bari, Palomar, 2000.

<sup>11</sup> Cfr. D.J. HARAWAY, *Saperi situati*, in EAD., *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1995.

<sup>12</sup> Cfr. A. RICH, *Notes Toward a Politics of Location*, in Ead., *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, London, Virago, 1987.

una categoria che contribuisce ancora una volta a discriminare e a «differenzializzare», piuttosto che a riconoscere una capacità di azione consapevole all'interno della tradizione letteraria italiana – e preferisce essere considerata «eccentrica». Il riferimento è alla definizione di «soggetto eccentrico» proposta da Teresa de Lauretis, che coincide con un soggetto in continuo movimento, dis-locato, scisso, molteplice e discontinuo, indisciplinato rispetto ai rigidi confini assegnati al “femminile”; e con la possibilità di creare nuovi spazi di discorso, nuove rappresentazioni da un'altra prospettiva: «una visione da “altrove”». Si tratta di «spazi ai margini dei discorsi egemoni, spazi sociali ricavati negli interstizi delle istituzioni, nelle fessure e nelle crepe degli apparati di potere-sapere».<sup>13</sup>

L'aggettivo «eccentrico» significa infatti: «che non ha il medesimo centro», e per estensione: «distante dal centro», «bizzarro, stravagante».<sup>14</sup> Dunque per Makaping la scelta di una collocazione eccentrica corrisponde alla volontà di uscire dalla dinamica dualistica di centro/periferia, per trasformare la propria estraneità in uno spazio creativo sovversivo, di radicale possibilità:

Non è sempre automatico, né tanto meno naturale, scegliere di collocarsi in una determinata posizione. Il punto è che al margine mi ci hanno messo gli *altri* e io ho scelto successivamente di collocarmi, per operare delle scelte. Riconoscermi nella posizione teorica e pragmatica del soggetto eccentrico non è stato facile... Ho temuto che rivendicare la mia “eccentricità” potesse rendere legittimi i pensieri di quanti ritengono che io debba “per forza” vedere le cose in questi termini: “Non può leggerle diversamente perché si sente parte lesa... perseguitata”.

Pregiudizio il mio? Forse. È importante però lasciarsi sempre un margine di dubbio, fintanto che non si ha un riscontro. Da oltre metà della mia vita vivo in Occidente e ne conosco i preconcetti, quelli che realmente tolgono e negano la individualità degli altri da noi. Voglio poter scegliere, pensare e agire senza preconcetti e, per farlo, occorre avere degli strumenti per “disimpararli”. Bisogna “educarsi” all'eliminazione del pregiudizio.<sup>15</sup>

L'eccentricità si configura qui come una collocazione precisa da cui far partire la propria voce: Makaping infatti parla sempre in prima persona singolare e insiste sul fatto che il suo punto di vista si è formato in seguito alle esperienze vissute sulla propria pelle. Ma anche come una strategia che consente di operare delle scelte consapevoli e di liberarsi dai pregiudizi razzisti e sessisti, che Makaping contribuisce a smontare e a decostruire.

---

<sup>13</sup> T. DE LAURETIS, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 162.

<sup>14</sup> G. MAKAPING, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, cit., p. 109, nota 1.

<sup>15</sup> Ivi, p. 110.

Makaping sostiene di voler guardare il mondo con il metodo dell'osservazione partecipante, introdotto da Malinowski, ma dalla sua opera emerge un'altro aspetto della natura auto-riflessiva della scrittura antropologica: il fatto che la descrizione dell'altro da sé funziona sempre anche come definizione del sé. La sua strategia consiste infatti nella capacità di descrivere le stranezze più lontane e incomprensibili, in modo da conferire «al ritratto dell'alieno i segni contraffatti del familiare», mettendo così in dubbio le certezze dei lettori occidentali. Una strategia retorica che si realizza attraverso la «giustapposizione di ciò che è del tutto familiare e di ciò che è drasticamente esotico, in modo tale che le due cose si scambino di posto.<sup>16</sup> Questo rovesciamento ci costringe a guardare in noi stessi come guarderemmo agli "altri", col preciso intento di sconcertare il lettore italiano. E alla fine viene spontaneo chiedersi: «chi dei due è il diverso?».<sup>17</sup> Makaping riesce così a superare il pensiero dualistico e oppositivo, che ragiona sempre nei termini dell'opposizione gerarchica noi/loro, centro/periferia. Infatti qui nessuno dei due poli coincide automaticamente con la positività della norma, né con la negatività dell'anomalia. Anzi l'autrice stessa, a seconda del contesto con cui interagisce, si identifica sia col "margine" che – allo stesso tempo – col "centro".

Makaping è, e sceglie di essere, al margine, quando si confronta col centro rappresentato dall'egemonia indiscussa di noi donne e uomini bianchi, europei, occidentali, razzisti, imperialisti e colonizzatori, che la consideriamo da sempre "altra", e che abbiamo fatto della sua diversità una colpa. Ma sa anche assumersi la responsabilità di essere al centro, perché consapevole di far parte comunque di un'élite, rispetto agli "altri" come lei, che non hanno gli strumenti per reagire alle ingiustizie subite e per prendere consapevolezza della loro posizione. Inoltre l'autrice non denuncia solo il razzismo dei bianchi nei confronti dei neri – come se essere neri, oppressi e marginalizzati significasse automaticamente essere dalla parte della ragione<sup>18</sup> – ma riconosce anche «il razzismo "di colore"»,<sup>19</sup> come quando da bambina rideva dei bianchi per la loro incapacità di ballare e di scandire il ritmo.

Makaping sposta quindi l'attenzione dalla questione delle differenze tra le culture, a quella delle differenze all'interno di una stessa cultura e di una stessa società. Rosi Braidotti

---

<sup>16</sup> C. GEERTZ, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Mulino, 1990, p. 115.

<sup>17</sup> G. MAKAPING, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, cit., p. 109.

<sup>18</sup> «In un contesto dove si esplicita la foga razzista ha "ragione" il vincitore perché è armato. Non do per scontato che il "margine" nella singolarità dei suoi soggetti, abbia ragione comunque, tuttavia la sua fondamentale ragione sta nel fatto che, forzatamente, per causa della volontà altrui, la sua collocazione è quella del margine», ivi, p. 73.

<sup>19</sup> Quello della gente di colore nei confronti dei bianchi, ivi, p. 9.

sostiene infatti che uno degli effetti più significativi della tarda postmodernità in Europa è il fenomeno della transculturalità o dello scontro tra culture che si giocano sul terreno comune europeo. Oggi non è più possibile pensare il centro e la periferia secondo un modello dualistico e oppositivo, perché se è in corso una mutazione socioculturale in direzione di una società multietnica, la trasformazione non può incidere solo sul polo degli “altri”: deve necessariamente modificare anche le caratteristiche di quello che in passato era il centro.<sup>20</sup>

In un saggio fondamentale per gli studi postcoloniali, Gayatri Chakravorty Spivak si chiedeva: il subalterno può parlare?<sup>21</sup> Con le sue *Traiettorie di sguardi* Makaping risponde decisamente che sì, non solo può parlare, ma può anche alzare la voce, per gridare la propria visione del mondo, offrendo un punto di vista inedito sulla cultura e sull'identità italiana. Il lavoro di Makaping merita dunque di essere collocato all'interno tradizione letteraria italiana, evitando la tentazione di relegarlo nel ghetto della letteratura dell'immigrazione, alla stregua di una mera rivendicazione particolaristica del punto di vista di una «negra», come provocatoriamente l'autrice usa autodefinirsi.

Makaping si è formata nell'ambito della tradizione occidentale, ne conosce gli strumenti ed è pienamente consapevole non solo delle più recenti riflessioni antropologiche, ma anche delle critiche postmoderne, poststrutturaliste e femministe della soggettività. E sa utilizzare sapientemente gli strumenti del pensiero occidentale, a cui fanno sempre da contrappunto i saperi della «sua gente», evitando così il rischio di adagiarsi in una rappresentazione unitaria ed essenzialista dell'alterità, o in una nozione limitata e costrittiva della nerezza, come un fenomeno a una dimensione.

Makaping decostruisce anzi la stessa condizione di appartenenza alla «sua gente», che l'ha rinnegata, tanto che agli occhi della madre è diventata troppo «bianca». L'esercizio della scrittura serve infatti a rispolverare e a smontare parte della propria identità obliata, per poi crearne una nuova, derivata dall'esperienza di vita in Occidente, svelandone le sfaccettature e i cambiamenti temporali, fino ad affermare – con bell hooks<sup>22</sup> – la pluralità delle identità nere, come il risultato dell'incrocio di una molteplicità di esperienze. La nerezza non viene presentata come un fenomeno omogeneo, per cui tutti i neri dovrebbero

---

<sup>20</sup> R. BRAIDOTTI, *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 24.

<sup>21</sup> Cfr. G.C. SPIVAK, *Can the Subaltern Speak?*, in C. NELSON and L. GROSSBERG, eds., *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp. 271-313.

<sup>22</sup> B. HOOKS, *Elogio del margine*, cit., pp. 19-21.

condividere le stesse esperienze, ma come una costruzione politica e culturale, dunque dinamica e relazionale.

L'operazione compiuta da Makaping risulta ancora più significativa se la si inquadra nel contesto più generale dell'attuale dislocazione e frammentazione della soggettività occidentale. Secondo Braidotti chi oggi lavora attivamente per decostruire il potere del centro sono proprio i pensatori che abitano il centro degli imperi presenti e passati, mentre coloro che da sempre sono altri – i pensatori e le pensatrici nere, postcoloniali e femministe – sono più inclini a riaffermare le proprie identità, che a decostruirle:

Si pensi ad esempio a ciò che dicono le filosofe femministe: “come possiamo distruggere una soggettività che storicamente non ci è ancora stata riconosciuta?”. O ai soggetti neri e postcoloniali che sostengono che adesso tocca a loro essere autoassertivi. E se il soggetto bianco, maschile, etnocentrico vuole “decostruire” se stesso ed entrare in una crisi terminale, be’ – che lo faccia! Resta il fatto che la “differenza” emerge come nozione centrale – anche se contestata e paradossale –, il che significa che misurarsi è storicamente inevitabile e che noi – soggetti postmoderni – siamo storicamente condannati alla nostra storia. Darne conto attraverso cartografie adeguate rimane dunque una priorità cruciale.<sup>23</sup>

In quest'ottica risulta allora particolarmente rilevante l'opera di decostruzione della propria soggettività, operata consapevolmente da Makaping alla luce dell'esperienza in Occidente, senza rinunciare alle sue origini: posizionarsi al margine dei discorsi egemoni – non una marginalità imposta, ma eletta a luogo di resistenza – per sostenere la diversità e la differenza come valori positivi e alternativi. Riconoscersi nella posizione del soggetto eccentrico significa collocarsi in uno spazio aperto e mobile, in cui si producono nuove soggettività in incessante trasformazione e forme inedite di confronto, conflitto e convivenza. Infatti per Makaping «l'integrazione culturale dovrebbe significare l'acquisizione dinamica di dati culturali altrui, pur rimanendo integri. Non può essere assimilazione, che implica la dissoluzione dei dati culturali propri».<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> R. BRAIDOTTI, *In metamorfosi*, cit., p. 26.

<sup>24</sup> G. MAKAPING, *Traiettorie di sguardi*, cit., p. 137.